

# 067

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 06 luglio 2020

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 67, 06 luglio 2020  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo  
**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.  
*Luigi Einaudi***

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *la biscondola*

5. paolo bagnoli, *meno chiacchiere e più senso della centralità dell'uomo*

### *cronache da palazzo*

6. riccardo mastrorillo, *sgarbi, nomen omen*

### *res publica*

7. angelo perrone, *crisi della giustizia: da dove cominciare?*

9. antonio caputo, *oggi la provocazione è l'ignoranza*

### *la vita buona*

10. valerio pocar, *la volpe perde il pelo ...*

### *nota quacchera*

11. gianmarco pondrano altavilla, *statue d'inciampo*

### *lo spaccio delle idee*

12. pietero polito, *per una critica liberale della cultura*

16. paolo ragazzi, *i fanatici dell'apocalisse: tra storia e storiografia*

20. paolo fai, *sorteggio e democrazia malata*

### *comitato di direzione*

22. *hanno collaborato*

9. *bêtise d'oro*

15-19. *bêtise*

# È USCITO

## IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

**Critica liberale**

BIBLION  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**È andato via Salvini?**

**Giulio Giorello**

*Dissenso, pensiero critico  
e ricerca scientifica*

VIII rapporto  
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali

Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

**Settima serie, dicembre 2019**

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

**CONDIZIONI DI VENDITA**

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line  
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>  
o inviando una mail all'indirizzo: [info@biblionedizioni.it](mailto:info@biblionedizioni.it)

## L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

# “È ANDATO VIA SALVINI?”

\*\*\*\*\*

**rapporto 2019 sulla secolarizzazione**  
**VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv**  
**IX rapporto sui telegiornali**

### INDICE

#### res publica

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

#### gli stati generali del liberalismo

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

#### ricerche laiche

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

#### il cono d'ombra

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

# la biscondola meno chiacchiere e più senso della centralità dell'uomo

paolo bagnoli

Per gli italiani, ma non solo, i mesi di chiusura imposti dalla pandemia hanno rappresentato un'occasione, speriamo veramente unica da ogni punto di vista, per dare sfogo a pensieri, teorie, composizioni letterarie o quasi, ispirate da questa situazione eccezionale. Se ne sono sentite e lette di tutte e poiché, è tautologico, nel tutto ci sta tutto, considerazioni serie, semiserie e affabulazioni di vario tipo hanno riempito giornali, social, trasmissioni televisive. Ne è nata anche una feconda filiera di libri al proposito. Dalla virologia alla filosofia, alla riflessione malinconica che tendeva a una prosa romanticamente casalinga, non è mancato niente; abbiamo avuto prodotti per ogni gusto.

Gli stati d'animo, al di là della scienza demandata agli addetti ai lavori che pure non ha fatto mancare, talora, il proprio contributo alla confusione generale, i pensieri morali concernenti la vita, il destino umano, le incognite su un futuro che, come tutti i futuri, non si sa cosa ci riserverà, ma che di sicuro è destinato a essere al di sotto di una mediana positività se non verrà progettato. Esso, infatti, non si avvale né delle aspettative né delle promesse soprattutto in una fase nella quale la possibilità stessa che, nonostante tutto, vi possa essere un progresso, sembra seriamente essere compromessa. Allora – vecchio adagio italico – staremo a vedere.

Un dato però ci ha colpito poiché è suonato, con una risonanza praticamente costante, l'auspicio che dalla crisi ne usciremo migliori; che l'uomo, ossia l'umanità, farà un salto di qualità che – scusate il bisticcio – la renderà più umana, ossia più rispondente alla sua stessa natura nella convivenza tra gli individui. Speriamo sia così, ma, a ben vedere tali affermazioni sembrano più il frutto della paura che non della ragione, poiché se, nella storia c'è un qualcosa che non è scientifico, quindi oggettivo, è proprio il comportamento dell'uomo.

Nel succedersi delle stagioni storiche ve ne sono, naturalmente, delle negative e delle positive. Ciò è dovuto al complesso di una certa fase non certo perché, in struttura, sia cambiata l'essenza dell'uomo che, da quando mondo è mondo, ha fatto molti cambiamenti, molti progressi, ma pure regressioni terribili da cui guerre, persecuzioni, genocidi, vessazioni, ingiustizie e male aggiunto al male inimmaginabile poiché ciò che bolle nella mente dell'uomo è insondabile. Tra le tante conquiste della scienza, infatti, ancora nessuno è riuscito a fare una macchina che riesca a radiografare le idee della mente umana.

La pandemia ha rappresentato un qualcosa di terribile e non sappiamo ancora, al di là dei dati che ci vengono sulla sua diffusione e sulle morti che provoca, se riusciremo a sconfiggerla una volta per tutte nei prossimi mesi. Insomma, si possono fare delle previsioni, ma solo di previsioni si tratta. Nessuno può, al momento, dire una parola certa. Ancora una volta: staremo a vedere.

L'auspicio sull'uscirne migliori è solo il frutto di uno smarrimento, di una grande tremenda paura sulle incognite del futuro che pure, qualunque esse siano, dovranno essere affrontate e speriamo che il mondo, le sue organizzazioni e strutture politiche ne siano all'altezza.

Ora, se per sconfiggere il virus occorrono i risultati certi della scienza, per quanto riguarda il futuro sociale serve la Ragione e la concretezza della politica. Non esistono altre strade; arrendersi alla paura o confidare nella speranza sono due vie che non conducono da nessuna parte. Ragione e concretezza della politica, quindi; e, sicuramente, meno chiacchiere e più consapevolezza che se il mondo smarrisce il senso della centralità dell'uomo allora sì che le cose sono destinate a prendere una deriva barbara. È una questione di civiltà al di là di ogni credenza religiosa, fede politica o affidamento filosofico. Questa è la prova cui il momento ci chiama.



## cronache da palazzo

# sgarbi,

## nomen omen

### riccardo mastrorillo

Alle elezioni politiche del 1992, incredibilmente, erano gli elettori che sceglievano i deputati, attraverso il meccanismo delle preferenze, a quelle elezioni, peraltro, per la prima volta, si sarebbe votato con la “preferenza unica”. Cambiamento epocale ottenuto grazie alla campagna referendaria promossa dal *Movimento per la riforma elettorale*, creato da Maio Segni e sostenuto dal liberale Antonio Baslini. Il Partito Liberale si apprestava a individuare candidature aperte, quindi non solo di esponenti di partito, puntando a personalità note. La Gioventù liberale, su ispirazione di Alessandro Pilotti, segretario regionale dell'Emilia Romagna, che aveva avuto contatti con il manager di Lorenzo Cherubini, propose di candidare il noto cantante conosciuto come Jovanotti. Molti esponenti del Partito si opposero fermamente, dimostrando così la loro assoluta incapacità di saper leggere i cambiamenti sociali, che nei mesi successivi travolsero il sistema politico italiano e portarono, pochi anni dopo, allo scioglimento del PLI. Uno dei più contrari fu, incredibilmente, Antonio Patuelli, nonostante fosse l'esponente politico più importante dell'Emilia-Romagna (o forse proprio per questo...). Patuelli invece accolse con favore l'idea di candidare Vittorio Sgarbi. Non ho mai compreso come una persona colta, intelligente e stimata come Patuelli avesse potuto fare un errore di prospettiva così grande. Così il PLI candidò Sgarbi, che già allora era noto per le sue intemperanze televisive ed aveva un curriculum politico già significativo: Monarchico nel 1975, nel [1990](#) accetta la candidatura per il Partito Comunista al consiglio comunale di Pesaro, contemporaneamente alla stessa candidatura per il Partito Socialista Italiano, costretto a rinunciare a Pesaro, ripiega per il consiglio comunale di [San Severino Marche](#) (sempre con il PSI), diventando dopo due anni Sindaco, sostenuto da una maggioranza composta da Democrazia Cristiana e Movimento Sociale... Alle elezioni politiche del 1992 Sgarbi risulterà eletto, per il Partito Liberale, con 11.438 preferenze, nella circoscrizione elettorale Sardegna (era candidato anche in

Umbria), iniziando così una carriera inarrestabile. Aver preferito Sgarbi a Jovanotti è stato uno dei più grandi sbagli del Partito Liberale. Oggi, mentre Sgarbi viene trascinato fuori, farneticante, dall'aula di Montecitorio, immagine del decadimento morale del Parlamento, Jovanotti, ad una contestazione sui social da parte di Salvini, gli risponde : «È bello avere idee e orizzonti diversi, ti rispetto e ti trovo forte nell'esposizione delle tue. Che le idee danzino è bene». Nel 1992, quasi come una risposta alla scelta degli esponenti del PLI di preferirgli Sgarbi, nella sua nota canzone “Ho perso la direzione” Jovanotti cantava:

*«Cerco di farmi un'idea ed ascolto i liberali  
Che mi sembrano persone oneste e pure regolari  
Poi mi accorgo che tra loro c'è Sgarbi Vittorio  
Che vorrebbe esser presente anche a Montecitorio  
Ma a me lui sta sul cazzo pur essendo intelligente  
E non credo che lui faccia del bene alla gente  
Lui che parla parla e spara commenta e spara  
Vedo un'ombra di violenza la sua faccia non è chiara»*

Jovanotti ha continuato per tanti anni la sua carriera di cantante impegnato, mai un'intemperanza, sempre civile, culturalmente e socialmente impegnato. Sgarbi invece, 4 anni dopo la sua elezione, ha subito una condanna a 6 mesi e 10 giorni di reclusione per il reato di falso e truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato, per produzione di documenti falsi e assenteismo. Ha cambiato nella sua carriera politica circa 16 volte partito, candidato a tutto, è stato decine di volte assessore, in varie località e regioni, più volte parlamentare, sempre grazie alle liste bloccate, è stato anche eletto per due volte Sindaco di Sutri. A gennaio si è candidato alle elezioni regionali in Emilia Romagna per Forza Italia, ed è risultato l'unico eletto, con appena 1605 preferenze, trascinandolo Forza Italia nel peggior risultato in assoluto nella storia politica nazionale (2,56%). Nei prossimi giorni dovrebbe formalizzare la sua candidatura alle elezioni amministrative di Senigallia, sempre nella lista di Forza Italia, vedremo dunque quanti voti riuscirà a far perdere, questa volta.



res publica

## crisi della giustizia: da dove cominciare?

angelo perrone

*Nella giustizia, l'influenza della politica si accompagna alla degenerazione clientelare, come dimostrato dal "caso Palamara", il magistrato accusato di corruzione e sospeso dalle funzioni. Sono urgenti riforme radicali che valorizzino il merito e la professionalità, a scapito delle appartenenze. Senza dimenticare però che la magistratura, come ribadito dal presidente Mattarella, è un corpo sano, di "servitori dello Stato", in grado di fare pulizia al suo interno.*

Alla fine, come spesso accade dopo vicende clamorose, arriva perentorio il monito del presidente della Repubblica. «I nostri cittadini devono poter contare sulla certezza del diritto e sulla prevedibilità della sua applicazione rispetto ai loro comportamenti». Sono le parole di Sergio Mattarella, il 18 giugno scorso, nella cerimonia commemorativa dei magistrati vittime di terrorismo e mafia, anche a commento delle vicende emerse con «il caso Palamara», in «amaro contrasto con l'opera dei servitori dello Stato».

È l'ennesimo richiamo, di fronte all'esigenza di rinnovamento, provocato dal recente scandalo tra le toghe. L'esortazione a fare presto. L'invito a mettere mano a riforme urgenti per invertire una direzione di marcia sempre più dannosa per la Repubblica, fondata sul rispetto del diritto. Ma quali interventi sono necessari? In quale direzione muoversi?

I fatti recenti non hanno rivelato nulla che già non si sapesse sull'intreccio perverso tra giustizia, partiti, correnti. Per questo l'esortazione del presidente, vibrante e accorata, ha un sapore amaro: l'ennesima tirata di orecchio a chi dovrebbe ascoltare, a coloro che dovrebbero mettere mano a riforme radicali. La constatazione che lacune, errori, deviazioni stiano determinando guasti irreparabili. Falle difficili da colmare, senza una visione d'insieme, facendosi carico del coraggio di cambiare passo.

Il "caso Palamara", da ultimo, ha rappresentato un esempio estremo di degenerazione clientelare.

Sentiamo ripetere gli stessi concetti da tempo, ci sembra sempre di aver raggiunto un limite difficile superare. Non è così. Ogni volta si aggiunge qualcosa. L'asticella è spinta più in alto, si fa un altro passo verso l'abisso. Accade nonostante le proteste dell'opinione pubblica e le buone prassi adottate dalla stragrande maggioranza dei magistrati. Perché a prevalere, non va dimenticato, è l'onestà che anima il maggior numero di essi, così come fuori discussione è la loro abnegazione, il senso della legalità, ribadito anche dal presidente Mattarella nell'anniversario della strage di Capaci. L'impegno praticato nel quotidiano, non solo nei casi estremi della lotta al terrorismo e alla mafia.

Perché i magistrati, nonostante la desolazione degli ultimi casi, operano diversamente, non sono affatto inclini agli intralazzi. Ce lo diciamo tra noi per tranquillizzarci, e va detto a uno come Palamara, a fronte delle insinuazioni, dei messaggi in codice che diffonde da qualche tempo. Accusato di corruzione, sospeso da funzioni e stipendio, ora anche espulso dall'associazione magistrati, non ha «fatto tutto da solo», potrebbe dire i «nomi degli altri». L'ultima difesa disperata per non affogare da solo? Quali rivelazioni? In ogni caso, messaggi pericolosi capaci di trasformarsi – ingiustamente – in un'accusa generica e immotivata rivolta a tutta l'istituzione.

Non ci si fa mai l'abitudine al peggio, qualcosa aumenta sempre lo sdegno degli onesti, e dunque rende impellente un deciso intervento per salvaguardare il lavoro di tanti e soprattutto l'integrità della magistratura in uno stato di diritto. L'incontro del maggio 2019 in un albergo romano tra consiglieri del Csm, politici, esponenti dell'associazionismo – documentato dal *trojan* messo nel telefonino di Palamara – è (al momento) l'ultima frontiera di questo processo degenerativo, per la caratura dei personaggi (appartenenti e non alla magistratura, da Lotti a Ferri, ai membri del Csm, allo stesso Palamara), i loro ruoli (spesso di cerniera tra politica e giustizia), la sede (altro che informale, un salotto) e l'ora (notturna) dell'incontro, gli argomenti in discussione (nomine dei vertici degli uffici). Una "questione morale" di primaria grandezza. Difficile immaginare qualcosa di più compromettente.

Ma è solo la concretizzazione occasionale di radicati meccanismi deviati, documentati dalle 60.000 pagine di registrazione dei messaggi trovati

nel telefono dello stesso Palamara. Una miniera nella quale stanno pescando tanto la procura della Cassazione (già 10 iniziative disciplinari), quanto la procura di Perugia (ora assegnata a Raffaele Cantone) per la corruzione contestata allo stesso Palamara.

Rimanendo al tema dell'operato del Csm, organo di autogoverno della magistratura ("togati" nominati dagli stessi magistrati e "laici" indicati dal parlamento), attraversato dalle trame oscure di Palamara e dei suoi amici, è noto che proprio l'appartenenza alle correnti sia il viatico privilegiato per le nomine più importanti. Con perdita di autorevolezza per la magistratura e per i singoli che ne beneficiano.

A questa pericolosa deriva, dovuta alla annosa questione della degenerazione delle correnti in strumenti di pressione, si cerca di opporre rimedio con progetti di riforma legislativa, che riguardano soprattutto i meccanismi di elezione dei membri del Csm, posto che la stessa Costituzione prevede che essi sia appunto frutto di una elezione. Per questo sembra superata (ma non si sa mai) la bizzarra idea dei 5S di ricorrere al "sorteggio" per queste elezioni, ennesima traduzione del principio di incompetenza come bussola delle decisioni.

Eppure le correnti, di per sé espressione legittima e utile della pluralità delle idee, erano nate con lo scopo alto di alimentare il dibattito interno. Prima di diventare centri di assistenza e di protezione delle ambizioni dei singoli. Pessimo lo scenario offerto da troppi casi in cui le nomine a ruoli prestigiosi sono state palesemente determinate da logiche di spartizione.

Sarà difficile, osservando le proposte in cantiere, che basti la tecnica legislativa a salvarci da prassi deprecabili, senza un diverso scenario, che metta in primo piano l'esigenza del «buon governo», come regola di giudizio per l'elezione a posti importanti o le nomine negli incarichi direttivi. Anche le migliori norme possono essere mal utilizzate, strumentalizzate per fini di parte, aggirate contro il merito, la qualità, la serietà. Soprattutto succede se manca l'impegno della politica a fare un passo indietro, a rinunciare a mettere comunque ipoteche sul futuro, secondo la logica eterna di cambiare tutto perché nulla cambi davvero.

Eppure il recupero della moralità pubblica,

dell'onestà professionale, come criteri di tutte le scelte, non può rinunciare a interrogarsi su questo piano. Non si può abbandonare il proposito di cercare modifiche normative utili, anche se potrebbero non bastare affatto, come avvenuto in passato, con il fallimento di tante proposte. Uno stallò, l'incapacità di fare argine al malcostume. Accadrà anche stavolta? È davvero impossibile cambiare i sistemi di selezione del personale, dal Csm agli incarichi negli uffici giudiziari? Forse non è troppo tardi per modificare sistema elettorale e funzionamento del Csm.

Se il vizio è la scelta di tanti (troppi) secondo l'appartenenza piuttosto che per il merito, è necessario accrescere tutti quegli strumenti che possano valorizzare proprio la competenza dei singoli e la trasparenza nelle scelte, depotenziando il ruolo delle correnti. La mediazione dei gruppi organizzati, e persino della politica, trae forza da un deficit di esposizione e di comunicazione della competenza professionale. Spesso l'aiuto delle correnti – d'intesa con la politica - supplisce al difetto di consenso sociale-professionale, e di autorevolezza, dei singoli aspiranti.

Non basta invocare un maggior legame tra i concorrenti (nel caso dell'elezione del Csm) e il territorio, se manca la capacità pratica di costoro di farsi conoscere ed apprezzare dal proprio elettorato, cioè gli altri magistrati. Così come non serve invocare genericamente il requisito del merito nella scelta dei capi degli uffici se non vi sono procedure di selezione, corsi vincolanti di formazione, ed infine meccanismi palesi e controllabili di scelta. Si tratta di potenziare la pubblicità delle sedute, la prevedibilità delle scadenze concorsuali, l'obbligatorietà delle motivazioni. Se tutto ciò non impedisce manovre di corridoio, almeno le ostacola e offre qualche rimedio agli onesti.

Oggi c'è anche il monito severo del presidente della Repubblica a ricordarlo. I magistrati devono riguadagnare sul campo la fiducia incrinata da troppi scandali, non possono più indugiare o avere esitazioni. Non perché ci sia qualcuno o qualcosa a chiederlo, o perché gli scandali abbiano reso incandescente la situazione. Ora che stiamo toccando il fondo, è imprescindibile provare a risalire la china. Serve proprio colmare le lacune che abbiamo sempre trascurato, rendendo intollerabile la situazione.





res publica

# oggi la provocazione è l'ignoranza

antonio caputo

Massimo Cacciari su "Repubblica" del 3 luglio, sotto il titolo *Il socialismo liberale nella crisi della democrazia*, pretendendo di evocare Carlo Rosselli fa confusione. Finendo per accomunare, questo sì un confuso ircocervo, Mitterrand con Khol; per «*ridare un senso al socialismo liberale*», come sarebbe possibile, dice lui, «invertendo la impetuosa corrente della proletarizzazione del ceto medio» e premettendo che l'espressione rosselliana (socialismo liberale) «rappresenta una provocazione culturale e politica». Dopo l'ircocervo di Benedetto Croce siamo ora alla "provocazione". Di Rosselli o di Cacciari? Che comunque conclude il suo intervento spezzando apprezzabilmente una lancia per la difesa della democrazia parlamentare rappresentativa, in Italia attaccata dai neoperonisti dei bonus e dei commissari. Quella di Rosselli (Carlo) non è provocazione, ma cosa molto concreta anche se di difficile attuazione col troppo legno storto che vi è in giro.

Liberali (e/o libertari), come il Rosselli combattente con Camillo Berneri e il POUP nella guerra di Spagna) *nel metodo*. Che comprende, in primo luogo, la tutela e sviluppo in senso partecipativo delle Istituzioni della democrazia parlamentare rappresentativa. Nonché lo stato di diritto. Son questi i presupposti necessari e irrinunciabili della competizione politica democratica.

Socialisti *nel fine*. Il che è condensato in due parole che danno sostanza alla Costituzione repubblicana: Giustizia e Libertà. Un fine concreto e non esito inevitabile o messianico che sta agli individui cercare di realizzare. Il che dimostra il nesso molto concreto e non metafisico tra liberalismo democratico e socialismo e la necessità per far vivere quelle due parole, Giustizia e Libertà, di difendere e rafforzare la democrazia rappresentativa repubblicana. Da tempo, almeno 25 anni, sotto attacco, ora anche, dopo l'infelice *rosatellum*, con lo sciagurato taglio della democrazia (c.d. taglio dei parlamentari), mentre crescono a

dismisura oscure *task force* e i tanti commissari nominati arbitrariamente *ad personam* dai detentori del potere.



## bêtise d'oro

### IL FINTO GENERALE

«*L'ideologia funziona al meglio, allorché riesce a celare se stessa, presentandosi, appunto, come sapere scientifico, asettico e pienamente rispondente all'oggettività della natura. Non è difficile capire in che senso e su quali presupposti il discorso del medico, nel quadro del nuovo capitalismo terapeutico, svolga una funzione ideologica, nell'accezione marxiana. Tale discorso, che appare anodino e avalutativo, finisce per innalzare a interesse universale, obiettivamente riscontrabile, l'interesse del polo dominante, la sua ristrutturazione autoritaria e verticistica dei rapporti di forza. In altri termini, nasconde dietro la questione della salute e dell'emergenza sanitaria un rapporto sociale, politico ed economico che si sta riorganizzando e che, appunto, si giustifica, nel suo stesso riorganizzarsi, mediante il logo medico-sanitario.*

«*Non deve, allora, sfuggire come non vi sia nemmeno una delle misure emergenziali di ordine medico che non possa essere letta in chiave squisitamente politica: dal distanziamento sociale al "confinamento" (lockdown), dal divieto di assembramento alle pratiche di sorveglianza (droni e applicazioni di tracciabilità, riconoscimento facciale e autocertificazioni). Sono tutte, appunto, misure mediche e, insieme, politiche: tracciare un confine netto tra il sanitario e il politico diviene pressoché impossibile e proprio in ciò risiede la potenza del nuovo paradigma del capitalismo terapeutico attivato dal Covid-19.*

Diego Fusaro, il generale pappalardo della filosofia, blog, il fatto quotidiano.it, 1 luglio 2020

### IL FINTO FILOSOFO

«*Il Covid è una finta epidemia creata per vaccinarci tutti: "Nel mondo ci sono 32 milioni di dosi di vaccino nei congelatori, ma se noi del Movimento Arancione andiamo al potere sappiamo come utilizzarle, non si possono buttare: questi li mettiamo tutti in posizione prona e il vaccino lo faccio nei loro sederi!"*

Il Generale Pappalardo, il diego fusaro dei gilet arancioni al convegno nazionale del movimento a Rimini, tra tatuaggi quantici, microchip impiantati nella pelle e 5G, Repubblica.it, 28 giugno 2020

# la vita buona la volpe perde il pelo ...

valerio pocar

Ci siamo molto interrogati se, finita (?) l'emergenza coronavirus, saremmo diventati diversi e migliori. Domanda retorica e massmediatica che non merita risposta. Si è addirittura fatto ricorso alla metafora della guerra, quasi che la modesta pena della privazione di una relativa libertà durata poco più di due mesi fosse davvero paragonabile a cinque anni di privazioni di ogni genere, di terrore quotidiano, di centinaia di migliaia di morti, e l'abnegazione di molti alla lotta partigiana. Non che anche stavolta non ci siano stati alcuni eroi, ma ce ne corre. Qualcuno si finge povero mentre non lo è, qualcuno povero è diventato davvero, tutti a chiedere anzi a pretendere. Sembra che come il nemico sia percepita la clausura, non il virus, come attribuire la colpa alla pistola e non a chi te la punta contro. Tutto lascia pensare che tutto sarà come prima, insomma. Ad ogni modo, l'emergenza ci ha distratto da altri e consueti problemi e atteggiamenti che ora tornano a prendere piede.

Chi, come tanti altri, non ha ritenuto di cambiare atteggiamento è la Cei, che si è sempre impiccata degli affari italiani e, passata la buriana, torna a impiccarsene. Per luglio sono calendarizzate per la discussione alla Camera nuove norme, secondo un progetto unificato, che prevedono un'aggravante per i reati conseguenti all'omotransfobia. Contro provvedimenti di questo tipo, che cercano di colmare le arretratezze della legislazione nazionale, i vescovi hanno preso posizione, paventando l'apertura a «norme liberticide» e asserendo che non servirebbe alcuna nuova legge, poiché già le norme esistenti garantirebbero la tutela da discriminazioni sulla base del genere e dell'orientamento sessuale. In particolare, i vescovi mostrano di temere che le norme in discussione introducano un «reato di opinione», che potrebbe comportare un procedimento penale a carico di chi, come loro stessi, «ritiene che la famiglia esiga per essere tale un papà e una mamma, e non la duplicazione della stessa figura». Queste nuove norme limiterebbero «di fatto la libertà personale, le scelte educative, il modo di pensare e di essere, l'esercizio di critica e

di dissenso». Si tratta, all'evidenza, di timori del tutto pretestuosi, che non è neppure il caso di confutare. La presa di posizione dei vescovi, però, si presta ad alcune considerazioni.

Come s'intende, lo scopo della legge non è tanto l'aggravamento delle pene se la discriminazione e la violenza sono motivate dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere, quanto la volontà di dare un segnale chiaro che questi comportamenti sono specialmente riprovati. Ai prelati della Cei sembra sfuggire il concetto che le leggi, soprattutto quelle penali, rivestono anche un valore simbolico e pedagogico. Ci mancherebbe, infatti, che le norme già esistenti non puniscano le discriminazioni, i pestaggi, i maltrattamenti e via dicendo quale che ne sia la motivazione, ma in questa occasione si vuole sottolineare come i medesimi comportamenti siano specialmente riprovevoli se il movente è di un certo tipo. Il caso non è unico, anzi, la logica stessa della legge penale è improntata a questo criterio. Per esempio, la violenza sessuale era sì punita anche prima, ma la riforma, vecchia ormai di un quarto di secolo, non è stata significativa tanto per l'aggravamento delle pene o per i complicati meccanismi di definizione dei reati quanto per aver stabilito che si tratta di reati non contro la morale pubblica, ma contro la persona, restituendo dignità alla vittima, e che certi moventi sono particolarmente esecrabili.

Beninteso, si può discutere se questo criterio, in generale, sia ragionevole oppure no. Nel particolare, occorre dire che qualsiasi discriminazione merita di essere condannata severamente, indipendentemente dalla sua motivazione. I prelati della Cei, però, non entrano in questa discussione, preoccupati solo di non essere a loro volta discriminati per le loro idee sulla famiglia tradizionale e per la loro posizione manifestamente omofobica. Si tranquillizzano, perché davvero nessuno pensa di censurare le loro idee, per quanto possano risultare retrograde e incompatibili con le nostre leggi e nostri principi. Siamo anche disposti ad ascoltare (ci sia consentito, con un incredulo sorriso) le esternazioni di un Papa emerito che ancora recentemente ha ritenuto di paragonare il matrimonio omosessuale e l'aborto al potere spirituale dell'Anticristo: si tratta pur sempre di opinioni, come tali legittime. A noi basta che siffatte idee non vengano a costituire la giustificazione di discriminazioni, ad esempio, allontanando dall'insegnamento in una scuola privata cattolica il

sacerdote o il laico che abbia fatto *coming out*. Se poi si vogliono organizzare belle giornate come quelle di Verona, si faccia pure.

Ma ci sentiamo di fare un'ultima considerazione. Le opinioni sono opinioni e finché non si tramutano in comportamenti legalmente punibili o vietati non debbono essere censurate. Tuttavia, le opinioni, specie se autorevoli, creano modi di pensare e, di fatto, si riflettono sulle relazioni tra le persone. I prelati della Cei non si rendono conto di quanto dolore le loro opinioni omofobe (e sessuofobe) hanno creato nel corso dei secoli? Non dovrebbero sentire l'impulso di farsi carico di tanto dolore, di tante esistenze spezzate, di tanti suicidi? Vorremmo richiamarli, ma forse è inutile, alla virtù laica del rispetto per ogni persona, che dovrebbe rappresentare la regola prima della convivenza. Vogliamo, però, richiamarli almeno all'esercizio della virtù teologale della carità, *videlicet* della misericordia. È mai possibile che tocchi sempre ai laici di richiamarla e non a coloro che ne fanno una divisa e pretendono di esserne gli unici depositari? Se non il dovuto rispetto, almeno la *pietas* per i fratelli che vivono nell'«errore».




---

nota quacchera

statue

d'inciampo

gianmarco pondrano altavilla

La concorrenza per lo spazio pubblico è una costante del genere umano. Avevamo forse creduto che la lotta si fosse spostata inesorabilmente sulle arene digitali, sulla rete e i social, e invece veniamo risvegliati da un gesto violento quanto eterno come quello dell'abbattere una statua. E fa doppiamente impressione perché non si tratta di contesti di guerra o di rivoluzioni, ma delle nostre "pacifiche" piazze, dove la civiltà dovrebbe regolare i conflitti, evitando che ci si ritrasformi in energumeni da preistoria. Condannato con tutta la forza possibile il gesto in nome della legge (se si vuole discutere dell'arredo urbano in un paese civile si va in municipio, non alla più vicina ferramenta per

dotarsi di asce, fiamme ossidriche *et similia*), resta da chiedersi come una comunità liberale debba occuparsi della questione dei suoi simboli. La pluralità, *toujours* la pluralità. Giovanni Gaetani, filosofo e amico, ha proposto di trasformare questa indegna baraonda in una occasione per ripensare il ruolo dei monumenti nelle città d'Europa e d'America, da mezzo di celebrazione a strumento di educazione. L'idea è quella di moltiplicare, rendere plurale l'esperienza di una statua o di un luogo iconico, affiancandogli un riferimento, un simbolo, se del caso un'altra statua che racconti i lati oscuri del personaggio ricordato nel monumento principale o offra un'altra prospettiva sulla sua storia. È il caso della Casa del fascio di Bolzano dove al bassorilievo di Mussolini a cavallo e al regimesco «Credere, Obbedire, Combattere», è stata sovrapposta la frase di Hannah Arendt: «Nessuno ha il diritto d'obbedire». Con un adeguato apparato di approfondimento (targhe etc., magari in formato digitale e "pop-up") questi affiancamenti renderebbero simboli anche controversi, l'occasione per una riflessione diversificata e plurale appunto, che lasci al passante dubbi e fatti, piuttosto che certezze esaltate o peggio indifferenti vacuità. Rimane il problema del limite, che arriva sempre a minare i migliori propositi del liberalismo del "più" (più idee, più esperienze, più religioni etc.). Posto che non si ha spazio e risorse per dare giustizia simbolica a tutte le prospettive in campo, come scegliere quelle che avranno diritto "all'inciampo"? E qui bene o male, si riproporrebbe il problema di scelta per una statua singola, attenuato dal maggior numero di "caselle" a disposizione. Come metterla a nome? Non è questo il luogo per una disanima approfondita dei criteri e della logica che dovrebbero sottendere a qualsiasi scelta pubblica. A mo' di inciampo, è il caso di dire, segnaleremo solo che si pongono diverse istanze in campo (memoria storica, esigenze educative, bilanciamento delle spinte culturali maggioritarie con stimoli diversi, l'evitare l'effetto polarizzazione, tutela del patrimonio, gestione di bilancio pubblico, esigenze di ordine pubblico etc.) che non abbiamo ancora imparato a valutare se non con enormi dosi di arbitrio, che forse non potranno mai essere eliminate del tutto. A conti fatti, comunque, in termini di gradi, di "meglio" e non di "bene assoluto", la proposta di Gaetani sembra un'ottima proposta per cominciare e rattrista solo che abbia – almeno per ora – come cassa di risonanza i nostri poveri mezzi.



## lo spaccio delle idee per una critica *liberale* della cultura

pietro polito

*Dove andrà la cultura? Nel lavoro culturale è sia necessaria sia desiderabile una gigantesca collettiva impreveduta mossa del cavallo da parte degli attori che a vario titolo e in diversa forma creano cultura nel senso di produrre umanità: uno strappo collettivo nel vestito che l'opinione dominante vuole cucirci addosso.*

Muovendo dalla mia esperienza personale di uno studioso che si trova alla direzione di un istituto conosciuto e riconosciuto come il Centro studi Piero Gobetti, più che una definizione della cultura, propongo una interpretazione *gobettiana* della situazione culturale odierna: uno schema per provare a capirci e ad avviare un dialogo, una possibile chiave di lettura, certo non una verità incontrovertibile. Di verità di questo tipo non ne conosco. Tanto per fare una citazione inconsueta, mi trovo d'accordo con il più grande detective della letteratura: «La verità è sempre singolare. Il suo arrivo non può mai essere previsto né garantito».

Esistono fondamentalmente due diversi modi di fare di cultura: 1. un modo che ha il solo scopo di intrattenere e che, mentre intrattiene, ci distrae e conferma valori e opinioni correnti: la cultura della genialità; 2. un modo che sfida le certezze e non lascia intatti: la cultura dell'iniziativa. Una terza via tra le due culture non esiste così come non esiste una terza via tra democrazia e dittatura, tra la libertà e la tirannide. Diceva Piero Gobetti: «Che ho a che fare io con gli schiavi».

Da tempo la cultura sembra essere diventata snobismo, salotto, potere ed è minacciata e messa in discussione nella sua stessa funzione e identità. E da anni, pacificamente con noi stessi, vivevamo e, temo, a pandemia conclusa (quando? potremo mai dire che ne siamo definitivamente usciti fuori?), come se nulla fosse accaduto, torneremo a vivere immersi in un clima "avvelenato" dalla tendenza ad affrontare i problemi in modo ottimistico, velocissimo con parole velocissime, come si è già detto: *geniale*. Riprenderemo ad accostarci ai problemi, distratti, in modo superficiale, senza la necessaria concentrazione e il dovuto

approfondimento delle questioni. Ma come è possibile non rendersi conto che i concetti grondanti di genialità non arrivano da nessuna parte e certo non lasciano nulla nelle menti e nei cuori. In quanti abbiamo avuto la pazienza di controllare e ricontrollare le fonti durante il *lock down* sommersi dall'alternarsi di notizie sull'andamento della pandemia?

La nostra dimensione si esaurisce nell'immediatezza del presente senza una adeguata prospettiva storica. Il nostro tempo è caratterizzato dalla prevalenza del principio dell'istante su quello della durata. Non così, alla fine del 1924, quando il fascismo dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti si avviava a prendersi l'Italia tutta intera per i prossimi vent'anni: «Abbiamo deciso – scriveva allora Gobetti – di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni». Ebbene, il valore del nostro tempo è *antigobettianamente* la genialità più che la dignità.

Attenzione, la cultura della *genialità* è l'espressione di una mentalità ed è figlia di condizioni obbiettive. La perdurante crisi economica, destinata ad accentuarsi per gli effetti della pandemia, comporta una inevitabile scarsità delle risorse destinate alla cultura, stimolando una gara perversa a chi è più bravo o più furbo, più nuovo o più moderno, più *geniale*. Un fenomeno che rischia perversamente di allargarsi e di continuare a fare guasti che non sapremo più come riparare. Ma non serve a niente inveire contro i governi locali o nazionali di destra, di sinistra oppure né di destra né di sinistra che in varia misura mortificano la cultura. Piuttosto serve opporsi alla logica della "genialità" e allearsi con e tra le voci critiche che pure ci sono, agiscono là dove meno te lo aspetti, suggerendo di adottare criteri di competenza e di serietà nella destinazione delle risorse pubbliche e private alla cultura.

Elencando i tratti della cultura della *genialità*, è possibile vedere in controluce le caratteristiche della cultura intesa come un modo per crescere come persona e comprendere meglio gli altri.

In primo luogo, la cultura della *genialità* tende a sostituire le scuole di formazione con gli incontri di rappresentanza, le riviste di cultura con i quotidiani, i quotidiani con i rotocalchi, la cultura dei libri con la cultura televisiva, gli uomini e le donne di cultura con i giornalisti, i giornalisti con i conduttori televisivi. Per contro occorre ridare alle idee il loro valore, mostrando concretamente che si può arrivare nei palazzi che contano grazie ad esse. Le idee sono “appropriazioni, apprendimenti, arricchimenti soggettivi”, “fattori di liberazione”, “fonti di piacere”, “beni della vita”: “una vita senza idee e una società che non sprigiona idee sono letteralmente *infelici*”.

In secondo luogo, la cultura della *genialità* tende ad anteporre, se non a contrapporre, la cultura spettacolo (*pop*) alla cultura degli archivi e delle biblioteche. Mentre «i bibliotecari sostengono che le biblioteche sono un servizio necessario per la comunità e nessuno studioso serio lo nega» diversamente «i politici, almeno in questi anni tristi, sono indifferenti a ogni ragionamento che vada al di là della campagna elettorale». La descrizione amara ma non cinica è di Antonella Gnoli e risale a qualche anno fa, ma non ha perso nulla del suo carattere provocatorio. In difesa delle biblioteche e degli archivi si possono addurre una ragione culturale e, in senso lato, anche economica: solo i bibliotecari e gli archivisti sono in grado di aiutare moltissimi giovani a distinguere il valore dei materiali forniti da Wikipedia da quello delle pubblicazioni scientifiche. E anche una ragione morale: le biblioteche e gli archivi sono una irrinunciabile infrastruttura democratica. Come ci ha insegnato Norberto Bobbio, una delle promesse non mantenute della democrazia – la più grave – è quella del cittadino disinformato, ignorante, non educato.

In terzo luogo, la cultura della *genialità* alimenta nell’opinione pubblica la tendenza a considerare negativamente, ricordate?, la “cultura dei professoroni”, percepita e vissuta come un privilegio di pochi, qualcosa che riguarda minoranze senza alcun legame con la realtà (intendi: la visione della realtà delle maggioranze) e/o le classi medio alte. Gli uomini e le donne di studio – perché non usare la parola: gli intellettuali – nel migliore dei casi

vengono considerati superati, isolati predicatori che non hanno nulla da insegnare: dai pulpiti televisivi predicano tribuni di vario segno, mentre fanno fatica ad esprimersi coloro che invitano a ragionare. Si è radicata l’idea (falsa) che non serve studiare perché con una relativa scolarizzazione o magari con una navigazione di una mezz’ora in rete chiunque possa accedere a quella conoscenza di cui, secondo la vulgata, gli intellettuali si ritengono arbitrariamente depositari.

In quarto luogo, la cultura della *genialità* scambia la formazione con la comunicazione, la comunicazione con i coriandoli e gli effetti speciali, la serietà con la retorica: la soglia da non superare. Per tornare a Gobetti, la *genialità* più che la dignità. Assistiamo rassegnati a una sorta di nuovo tradimento dei chierici non più sedotti dalle lusinghe del potere ma dal potere della “comunicrazia”. La decadenza del linguaggio e la fine del dibattito pubblico indeboliscono la democrazia che si sta trasformando, se non si è già trasformata in “popolocrazia”: «una versione distorta e faziosa della democrazia. Fondata su una idea, meglio un’ideologia che s’immagina un popolo indistinto, unito dalle paure e dai confini che ci separano dagli “altri”».

Nella prospettiva di una critica *liberale* aggiornata all’oggi con le categorie di Piero Gobetti, l’opposto della cultura della *genialità* è la cultura dell’iniziativa. La distinzione, anzi il contrasto, tra le due culture, coincide con quello tra cultura come bene “per” tutti o come bene “di” tutti. Per dirlo con una formula, occorre passare dalla cultura “per” alla cultura “di”. Mi spiego con un esempio: un conto è la cultura “per” i giovani, un altro è la cultura “dei” giovani. Allo stesso modo c’è una bella differenza tra le iniziative culturali per le persone e quelle realizzate dalle e o insieme alle persone.

Analogamente non si può confondere la cultura delle donne con la cultura per le donne. Questa è una inconsueta quanto paradossale (insopportabile) forma di paternalismo al femminile. Il sessismo, una “malattia” che non risparmia né la politica né, ahimè, la cultura, è inammissibile moralmente, improponibile politicamente, incomprensibile culturalmente. La lotta che accomuna donne e uomini è quella per la libertà: il cardine dell’autonomia individuale che permette ad ogni persona di diventare protagonista della propria vita.

Tra la prospettiva della cultura come “bene di tutti” e quella come “bene per tutti” passa la differenza che c’è tra la cultura che scaturisce dalle iniziative dal basso e la cultura proposta (imposta) dall’alto. Personalmente preferisco parlare di iniziative più che di attività culturali, intendendo la parola “iniziativa” nella sua intonazione gobettiana. Infatti, iniziativa è una delle parole chiave del linguaggio e del pensiero di Gobetti: è positivo ciò che crea iniziativa, nasce dall’iniziativa (per esempio il liberalismo rivoluzionario, l’iniziativa operaia, l’azione delle *élites* per il rinnovamento della classe politica); è negativo ciò che frena l’iniziativa e nasce per imposizione dall’alto (per esempio, il liberalismo conservatore, l’azione degli industriali che negano il valore *liberale* della lotta di classe, la resistenza dei gruppi di potere al rinnovamento del sistema politico). Nell’idea gobettiana di “iniziativa” c’è una dimensione *religiosa*: nel conflitto tra capitale e lavoro Gobetti sceglie le minoranze religiose dell’una e dell’altra parte. Chi scrive pensa che non si debba temere di dire che i *tempi nuovi* richiedono più iniziativa culturale, sociale, civile, morale, *religiosa*.

Gobetti giovane continua a parlare ai giovani in cui vedeva i protagonisti del rinnovamento del paese. Il teorico dell’iniziativa culturale diretta nella sua breve esistenza ha saputo rivolgersi contemporaneamente alle *energie nove* e ai vecchi maestri con la schiena diritta per spronarli ad essere insieme produttori di iniziativa. Oggi, come ai tempi del giovane liberale rivoluzionario, «se tutto è uguale, se il tono quotidiano è la tragedia, bisogna pure che ci sia chi si sacrifica, chi insegue il suo ideale trascendente o immanente, cattolico o eretico con arido amore».

Se è vero come è vero che la cultura ha bisogno di un cambio di paradigma, una mentalità *civile* che consideri il bene “cultura” come un diritto e una conquista inalienabili si costruisce attraverso una “capacità di educare” che «si sperimenta realisticamente in noi stessi; educando noi avremo educato gli altri». La via d’uscita può essere una nuova inedita creativa alleanza tra i giovani e i vecchi. Il metodo di Gobetti può essere ripreso, aggiornato, praticato nella forma di una alleanza intergenerazionale tra i saperi e una *élite* giovanile diffusa per affrontare le sfide del nostro tempo. Un’*élite radicale* certo paziente e prudente, accorta e perseverante, ma non acriticamente obbediente, anzi criticamente disobbediente.

Applicando in modo radicale lo schema gobettiano al problema della cultura oggi, si può dire che sono auspicabili meno “attività” pensate e organizzate per la cittadinanza e più “iniziative” che scaturiscono dall’impegno di gruppi, associazioni, movimenti. Tanto per cominciare si potrebbero realisticamente immaginare e suggerire approcci, percorsi, sperimentazioni che vedano le persone coinvolte nella ideazione, progettazione, realizzazione delle iniziative/attività culturali.

Gli istituti culturali e le diverse forme di associazionismo, volontariato, terzo settore, impegno sociale e civile sono il soggetto più adeguato a promuovere l’iniziativa di una discussione sul futuro della cultura che coinvolga regioni, comuni, province, circoscrizioni; la scuola e l’università; archivi di stato, soprintendenze per i beni archivistici, biblioteche pubbliche e private; editori e riviste di cultura; la stampa locale e nazionale; i promotori e organizzatori di appuntamenti culturali locali e nazionali; studenti, docenti, bibliotecari, archivisti, tecnici, organizzatori, operatori, progettisti che con la loro specificità e nel proprio campo in dialogo tra loro possono agire come centri di iniziativa e di autonomia.

Se c’è una lezione da trarre dalla pandemia, è che s’imponesse un confronto non più assistenziale con le Fondazioni che con il loro contributo non solo finanziario “aiutano” la cultura in questo Paese. Sarebbe positivo se si sviluppasse un “neomecenatismo imprenditoriale”, generoso non solo con la cultura delle immagini ma anche con la cultura dei documenti. Penso non tanto ai grandi gruppi industriali quanto alla rete di piccole imprese radicate nel territorio di appartenenza che costituiscono il tessuto produttivo vitale del nostro Paese.

A mio avviso, la pandemia non cancellerà, né attenuerà, anzi aumenterà la contrapposizione fondamentale, che non ammette, né consente, mediazione alcuna, tra la serietà e la retorica, che pongono capo, come si è visto, a due concezioni opposte della cultura: la cultura dell’iniziativa e la cultura della genialità. La lotta tra serietà e retorica è perdurata incessante e sopravvivrà nel tempo. (In politica assume forme tragicomiche, a volte fino al grottesco, sconfinando nella volgarità, ma questo è un altro discorso). Come finirà? O, dicendo meglio: “Quali forme assumerà nei prossimi anni?”

Dove andrà la cultura dopo la quarantena?

Nel lavoro culturale è sia necessaria sia desiderabile una gigantesca collettiva impreveduta mossa del cavallo da parte degli attori che a vario titolo e in diversa forma creano cultura nel senso di produrre umanità: uno strappo collettivo nel vestito che l'opinione dominante vuole cucirci addosso. Se guardo a quella che una volta veniva chiamata l'industria culturale di massa, a fronte della coazione a ripetere pervicacemente vecchi schemi proprietari e a riproporre le consolidate liturgie dello stato o del mercato, inclino al più cupo pessimismo. Ma, se, partendo dalla mia esperienza diretta, guardo ai gruppi, ai movimenti, al volontariato, al terzo settore, alle esperienze e iniziative di partecipazione culturale dal basso attive nella società, mi convinco che la partita non è finita e che il finale non è già stato scritto.



## bêtise

### PALLONARO CERCASI

«Fondo un partito perché per lasciare l'Ue ci vogliono le palle».

Gianluigi Paragone, ex Lega, ex M5S, ora gruppo misto, Libero, 29 giugno 2020

### MA GIÀ LA STAMPA DE MAGISTRIS

«Voglio stampare moneta»

Gianluigi Paragone, ex Lega, ex M5S, ora gruppo misto, Libero, 29 giugno 2020

## bêtise

### QUI LO DICO E QUI LO NEGO

«Se sei eletto da una parte, lì rimani!» 17 dicembre 2017

«Arrivi dal M5s? Se qualcuno bussa, le porte della Lega sono aperte. Noi non siamo né di destra né di sinistra».

Matteo Salvini saluta l'arrivo nella Lega dell'ennesima voltagabbana dei 5stelle, 29 giugno 2020

## SCONTRO TRA DUE GIGANTI

Matteo Salvini: «Dov'era De Luca durante i festeggiamenti dei tifosi del Napoli? E poi rompono le scatole a me per i selfie...».

Vincenzo De Luca: Salvini è un «somaro politico che ha ripreso a ragliare», «il cafone», «quel cafone politico ha dimostrato di essere tre volte somaro», «ha la faccia come il suo fondoschiama, peraltro usurato», «l'equino», «somaro geneticamente puro», «il Neanderthal», «per una delle tante anomalie della storia, una donna stupenda al suo fianco (Elisa Isoardi, ndr), e lui invece passava le serate a mandare i tweet sui broccoli e il radicchio»

19 giugno 2020

## POVERI LOMBARDI, MA SE LO SONO VOLUTO

«Gli ospedali privati vanno ringraziati perché hanno aperto le loro terapie intensive e le loro stanze lussuose ai pazienti ordinari».

«Se avesse avuto anche solo il 37,5 per cento di febbre...».

Giulio Gallera, assessore al welfare della regione Lombardia, un talk organizzato da Rcs Academy, 24 giugno 2020

## CHI È QUESTO RAZZISTA?

«Chi era quello del Pd che ha fatto lo sbiancamento anale? Lo cercano quelli del #BlackLivesMatterItaly».

Fabrizio Gareggia, sindaco leghista di Cannara (Perugia), tweet, 28 giugno 2020

## SERVIZIO CULTURALE DELLA CONFINDUSTRIA

«Tutti sanno benissimo che la mascherina non serve a un cazzo. Le distanze poi, sono legate al mondo omosessuale, perché se tu lo prendi da dietro, chini avanti uno, e sei a un metro di distanza: è stato fatto apposta per inclinare le persone a prenderlo nel culo».

Vittorio Sgarbi, il massimo intellettuale della Destra italiana, La Zanzara, Radio 24, 11 giugno 2020

## L'ANTIPOPULISMO BERLUSCONIANO

«L'antiberlusconismo è stato il più grande incubatore del populismo della storia italiana. Prima sarà chiaro e prima saremo in grado di combattere davvero il populismo».

Claudio Cerasa, direttore Il Foglio, 3 luglio 2020

## MOJITO AL SENATO

«I porti aperti hanno salvato migliaia di vite. I porti chiusi hanno condannato a morte migliaia di persone!».

Applausi scroscianti dei senatori leghisti presenti. Matteo Salvini, Senato, 17 giugno 2020

## lo spaccio delle idee i fanatici dell'apocalisse: tra storia e storiografia

paolo ragazzi

Che cosa renda “scientifico” il lavoro dello storico è tuttora argomento dibattuto e di vivo interesse. Direi, in modalità introduttiva, che non è in ballo la “scienza” come disciplina di laboratorio con i suoi protocolli e le sue certezze. L'interrogativo riguarda piuttosto un concetto di sapere rigoroso, sorretto da un metodo che non ammette sbavature, interpretazioni disinvolute o superficialità. Sempre di interpretazione si tratta: pensate alle molteplici letture che sono state date della Rivoluzione francese. Ma di interpretazioni che, anche con diversa intensità, debbano sforzarsi di respingere visioni ideologiche o ricostruzioni platealmente condizionate dall'attualità.

Altro presupposto, su cui credo convenga la stragrande parte degli storici, è il contributo sostanziale dato da K. Marx alla definizione di un concetto moderno di ricerca storica. Valga per tutti l'opinione di Benedetto Croce.[1]

Non è necessario scomodare la furia iconoclasta quando il Nostro, nella sua *Ideologia tedesca* sostiene che un nuovo concetto di storia si debba fondare su relazioni umane connesse con il modo di produzione, dunque con «la società civile nei suoi diversi gradi».[2]

Questa idea di storia – chiarisce subito dopo Marx con Engels - «non cerca in ogni periodo una categoria come la concezione idealistica della storia, ma resta salda costantemente sul terreno storico reale; non spiega la prassi a partire dall'idea, ma spiega la formazione delle idee partendo dalla prassi materiale».[3]

Ciò non significa confondere il piano dell'osservazione dei fenomeni sociali e storici con la gnoseologia per cui sarebbero la realtà fisica e l'essere empirico a modellare i nostri concetti, tanto più quando questa realtà fisica – con Engels – diventerà dialettica della natura.

Sappiamo benissimo che – almeno dopo Kant – l'*astratto* in molti casi precede il *concreto* e che la mente dell'uomo non è una tavolozza su cui s'imprimono passivamente le impressioni sensibili. È doveroso, invece, riconoscere e combattere quel modello storiografico che ha descritto il corso storico come risultato dell'azione di uomini eccezionali, nonché di apparati statali o forme religiose, quasi sempre sulla base di spinte volontaristiche e/o prendendo a prestito schemi e teorie discutibili nella loro genesi. «L'”immagine” e la “rappresentazione” che questi determinati uomini si fanno della loro prassi reale, viene trasformata *nell'unica forza determinante e attiva* (corsivo di chi scrive) che domina e determina la prassi di questi uomini. Se la forma rozza in cui la divisione del lavoro si presenta presso gli indiani e gli egiziani dà origine presso questi popoli al sistema delle caste nello Sato e nella religione, lo storico crede che il sistema delle caste sia la potenza che ha prodotto quella rozza forma di società».[4]

Peggio ancora – direi – quando si ha l'ardire di isolare una categoria mentale o un concetto, utilizzandoli come chiave per accedere, quasi da un ingresso secondario, a complessi movimenti storici. Eppure è accaduto. È l'impressione che ho tratto leggendo il volume di Luciano Pellicani sulla *Società dei giusti*[5]. Qui lo studioso – scomparso recentemente – dopo avere isolato la categoria dei “rivoluzionari di professione”, la utilizza come chiave interpretativa privilegiata di fenomeni storici ampiamente controversi come la Rivoluzione francese, la nascita del movimento operaio e la rivoluzione russa. Il dato che accomunerebbe questi tre eventi sarebbe una irresistibile spinta proveniente da un ceto intellettuale tanto sradicato quanto frustrato.

Questo fattore si sarebbe dispiegato innanzitutto nella Rivoluzione francese, determinandone gli esiti più disastrosi. I giacobini, vengono definiti –



riprendendo un'espressione usata da D. Guérin - come i «transfughi della borghesia» e, precisamente, come un nucleo ristretto di intellettuali «uniti soprattutto da vincoli ideologici e morali e da un 'pathos gnostico' che li portava a considerarsi l'avanguardia cosciente del popolo francese, anzi, dell'intera umanità degradata da secoli di corruzione e schiavitù. La loro, pertanto, fu una tipica rivoluzione di intellettuali *déclassés* trasformati in tribuni della plebe che riuscirono ad assumere la leadership del movimento di contestazione dell'antico regime».[6]

Nessun problema a riconoscere la verosimiglianza di ciò che afferma Pellicani nella sua brillante requisitoria, anche se fior di storici, a cominciare da A. Mathiez, hanno dipinto un quadro con ben altre tinte. [7]

E, tuttavia, credo sia fortemente riduttivo e fuorviante avallare l'idea di una Rivoluzione francese frutto dell'azione volontaristica di uno stuolo di facinorosi «animati da un intenso zelo missionario»[8], quando non assetati di sangue.

Intanto la Rivoluzione francese non può essere circoscritta al periodo che va dal colpo di mano del 2 giugno 1793, dopo l'arresto dei girondini e l'approvazione della nuova costituzione, al Termidoro (27 luglio 1794), ovvero il periodo in cui l'impronta giacobina fu predominante. Mi pare infatti largamente consolidato il punto di vista che accredita non una, ma tre o quattro rivoluzioni a seguire, distinguendo una fase aristocratica da una borghese e una democratica, cui fa seguito la svolta reazionaria del Termidoro. [9]

In secondo luogo non è certo necessario esibire alcuna patente di fedeltà al verbo marxista per riconoscere il ruolo che negli eventi rivoluzionari hanno avuto le tristi condizioni in cui versava il popolo parigino insieme ai contadini delle campagne, la crisi finanziaria che attanagliava la corte di Luigi XVI o i cattivi raccolti che avevano contrassegnato i due anni precedenti l'evento rivoluzionario, per non dire del deficit di rappresentanza che caratterizzava la società francese del XVIII secolo, come sa bene qualunque studente di scuola media superiore.

Stesso schema ritroviamo a proposito della nascita del movimento operaio nel corso del XIX secolo. Pellicani non nega gli effetti devastanti della

rivoluzione industriale su masse di diseredati, gli «esclusi dalla proprietà», gli operai considerati, persino dal governo prussiano, come mere appendici delle macchine. E tuttavia il dato rilevante diventa lo sradicamento sociale, la perdita di senso nel sentirsi parte di una comunità. «Quando l'individuo ha perso il senso di appartenenza, perché è stato espulso dalla sua comunità ancestrale e indotto in un ambiente culturale a lui estraneo o addirittura ostile, è un essere perduto, uno straniero che non sente più la coerenza normativa della tradizione».[10] «Tutto ciò porta a dover correggere l'interpretazione volgare della degradazione operaia nella società capitalistica del secolo scorso, secondo la quale essa fu determinata esclusivamente dallo sfruttamento. Non fu lo sfruttamento economico in sé stesso che provocò la "proletarizzazione delle anime", bensì la disgregazione dell'ambiente culturale e l'evaporazione di ogni forma di solidarietà».[11]

«Uno dei risultati più tipici e più gravidi di conseguenze di questa situazione patologica fu la formazione di una sottoclasse di specialisti della produzione simbolica»[12] (...) che «assetati di assoluto e dominati da fantasie prometeiche» si assumeranno il compito di dirigere la storia. Chi sono costoro è facile da intuire, come anche le conclusioni inevitabili cui può giungere questa analisi: il Movimento socialista che, «in tutte le sue molteplici manifestazioni, fu l'espressione di un gigantesco risentimento collettivo (...) e una formidabile sfida contro il potere assoluto e incontrollato del capitalista».[13]

Con l'aggravante che i primi dirigenti e fondatori di questo movimento (Marx e Engels) hanno sempre rifiutato ogni atteggiamento di conciliazione («Un Marx riformista non è mai esistito»[14]). Dunque: «guerra di classe, rivoluzione violenta, terrore, dittatura di transizione».

Ora, non v'è dubbio che ci sia nel marxismo una carica messianica, l'attesa e la volontà di agguantare una migliore condizione di vita per milioni di esseri umani, come non v'è dubbio che ci sia una radice sociale in ogni forma di totalitarismo[15], ma mi pare ragionevole supporre che quel grande sommovimento che fu la rivoluzione industriale, con la conseguente formazione di un ceto operaio proteso a difendere i suoi diritti, non possa ridursi a questa predicazione. È come se ci spiegassimo l'affermazione storica della chiesa cristiana solo con

la scrittura dei vangeli. Per Pellicani non hanno alcun rilievo l'abbruttimento degli operai nelle fabbriche, il lavoro dei bambini assunti per la loro taglia e per la docilità che potevano condividere con le donne; non hanno peso le terribili condizioni in cui si svolgeva il lavoro, con infortuni cui seguiva un immediato licenziamento e con orari di lavoro che non si augurano neanche alle bestie, per non dire delle catapecchie senza acqua corrente e senza luce in cui tornavano dopo una pesantissima giornata di lavoro.

L'analisi del prof. Pellicani è emblematica di una lettura della storia fatta con le lenti del presente o del passato prossimo. Sfido chiunque a prospettare riforme o atteggiamenti concilianti per gli uomini del XIX secolo. Le parole forti pronunciate dai due padri del Movimento operaio dunque sono frutto di quel contesto in cui non è difficile trasferirsi anche solo con il pensiero. E, ciò nonostante, non si può descrivere Marx come un fanatico accecato dalla rabbia contro i datori di lavoro che considerava, tra l'altro, anche vittime del medesimo meccanismo alienante della fabbrica. Questo emerge dal discorso commemorativo sull'insurrezione polacca pronunciato nel gennaio 1967: «è possibile che la lotta tra lavoratori e capitalisti sia meno terribile e meno sanguinosa della lotta tra signori feudali e borghesia in Inghilterra e in Francia. Speriamolo».

Stesse cautele ritroviamo nel discorso conclusivo alla riunione dell'Internazionale comunista ad Amsterdam l'8 settembre 1872, dopo la rottura con gli anarchici, quando così si esprime: «L'operaio un giorno dovrà prendere il potere politico (...) Noi non abbiamo affatto preteso che per arrivare a questo scopo i mezzi fossero dappertutto identici. Sappiamo quale importanza abbiano le istituzioni, i costumi e le tradizioni dei vari Paesi e non neghiamo che esistano Paesi come l'America, l'Inghilterra e (...) l'Olanda, in cui i lavoratori possono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici».[16]

Il ricorso alla forza che Marx ritiene comunque necessario sulla base di quello che si è visto in Europa fino a quel momento, non è mai fine a se stesso ma funzionale a un progetto: quello di rendere la rivoluzione non un fuoco di paglia, una delle tante *jacquerie* che da sempre hanno sconvolto il panorama europeo, non ultima la Comune di Parigi, ma un saldo approdo per costruire un diverso ordine sociale.

Identico lo schema utilizzato da Pellicani, risentimento incluso, quando si prendono in esame le vicende legate alla rivoluzione russa. Anche qui gli storici sarebbero caduti in un abissale equivoco osservando innanzitutto le condizioni di estrema arretratezza della nazione russa o gli effetti devastanti della guerra sulla popolazione. Le risposte – a parere di Pellicani – vanno piuttosto cercate in un fiume carsico che si sarebbe originato al tempo delle riforme di Pietro il grande con le sue aperture all'Occidente e che avrebbe dato luogo, attraverso i vari movimenti nichilisti o populistici, ad una classe di «alieni» (leggi intellettuali sradicati), la cui impresa privilegiata sarà «la progressiva delegittimazione del regime zarista».[17] «Come i settari del Medioevo che, in attesa dell'Apocalisse, si allontanavano dal mondo, così i “grandi vagabondi della terra russa” – come li chiamò Dostoevskij – si ribellarono alle ingiustizie della storia e attesero la palingenesi politica e sociale dell'impero zarista».[18] L'eredità di questi movimenti ricadrà ovviamente sui rivoluzionari di professione teorizzati da Lenin nel suo *Che fare*: uomini «senza Dio», frustrati ed emarginati, dunque nutriti di risentimento per una società protesa al danaro piuttosto che alla verità. Nessuna rivoluzione avrebbe avuto luogo a prescindere da questo disagio. Questo spiega tutto: la *radicalità* che contrassegna il movimento rivoluzionario, l'*epurazione* come epifenomeno caratteristico di tutte «le sette gnostico-rivoluzionarie»[19], l'odio smisurato per la borghesia e per le sue creature: la proprietà privata e le istituzioni parlamentari. Alla prima si attribuisce la colpa di avere corrotto un'indole intimamente buona dell'uomo, la seconda viene vista come un inutile orpello per gli scopi prefissati. «L'obiettivo ultimo della rivoluzione non è la creazione di una società più giusta, bensì la rigenerazione della natura umana: un'impresa che - non lo si ripeterà mai abbastanza – può essere portata a buon fine esclusivamente da coloro che l'illuminazione gnostica ha reso “veggenti”». [20]

Non avrete fatto fatica a riconoscere nel metodo storico sociale cui fa riferimento Pellicani lo schema *idealtipico* di Weber. Uno schema che può anche tornare utile per proiezioni a largo spettro sulla storia dell'Umanità, ma modestamente prolifico quando si tratta di comprendere nella loro sostanza particolari eventi storici. Così se prendiamo come schema “le guerre egemoniche” o “il capitalismo occidentale” o ancora le religioni e lo stesso concetto di burocrazia, dobbiamo convenire che

questi eventi si coniugano diversamente nel tempo e nello spazio. Quello di cogliere analogie e costanti nella storia a partire da questi concetti può essere un piacevole gioco intellettuale o anche – nel migliore dei casi - uno stimolo alla comprensione dell'essenza delle strutture umane, a quelle che Jung chiamava 'archetipi', ovvero forme pure e strutture inconsce comuni a diversi popoli, ma la familiarità va cercata appunto con la psicanalisi piuttosto che con la storia. Nel caso di Pellicani credo che però agisca un'altra chiave di lettura: le sue riserve mentali nei confronti delle teorie marxiste gravide di un millenarismo che avrebbe prodotto solo disastri. Tutto questo non ha nulla a che fare neanche con la psicoanalisi e attiene piuttosto a un giudizio politico che – in confidenza – credo sia molto discutibile. Paragonare Marx e i marxisti (al netto di tutti i rilievi critici che si possono avanzare) allo gnosticismo, al manicheismo o a fanatici ed esaltati di ogni risma, mi sembra un'operazione spericolata e ingenerosa oltre che datata. Ridurre tutto a un «disegno soteriologico» o ad una sana competizione tra un messianismo celeste e uno terreno rappresenta una solenne mistificazione dei fatti. E ciò proprio a partire dal concetto chiave da cui tutto muove: i 'rivoluzionari di professione'. Se non altro perché occorre distinguere tra coloro che questo concetto hanno tradotto in pratica come Lenin in Russia o Bordiga in Italia e innumerevoli altri che, a sinistra, l'hanno rigettato: da Gramsci a Pertini, da Riccardo Lombardi a Bruno Trentin per fermarci al suolo patrio.

1. Cfr. Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*. La Terza Bari, 1961 p. 74/75
2. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*. Roma, Editori Riuniti, 1972. pag. 29
3. Ivi. p.. 30
4. Ivi, p. 31
5. Luciano Pellicani, *La società dei giusti: parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*. Rubbettino, Catanzaro, 2012.
6. L. Pellicani, cit. p. 92
7. Cfr. A. Mathiez, *Robespierre*, Roma, Newton Compton, 1976
8. Pellicani, cit. p. 93
9. Cfr. Ettore Rota, *La rivoluzione francese; problemi*, in *Questioni di storia moderna*. Marzorati, Milano, 1958
10. Pellicani, cit. p. 137
11. Ivi, p. 144
12. Ivi p. 147-148
13. Ivi. P. 149
14. Ivi. P. 156

15. Cfr. K. Dietrich Bracher, *Il Novecento secolo delle ideologie*, a cura di Enzo Grillo. Laterza, Bari, 1999
16. Da: *Marx – Engels*, Opere scelte, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori riuniti, 1966
17. Pellicani, cit. p. 226
18. Qui Pellicani (p. 229) riporta l'opinione di P. Angarano, in: P. Angarano, *Introduzione a M. Bakunin, Libertà e rivoluzione*, Avanzini e Torraca, Napoli, 1968, p. 5
19. Ivi, p. 275
20. Ivi, p. 284

## bêtise

### MELONI STA DIVENTANDO IL PRIMO CAPO PARTITO DELL'UNGHERIA

«Nelle Marche si può fare un lavoro straordinario, stanno diventando la prima regione del Sud».

Giorgia Meloni, leader Fdi, Ancona, campagna elettorale in Regione, Il Resto del Carlino, 25 giugno 2020

### UN POVERO MALATO

«Vaffanculo, stronza, troia».

ed altre espressioni incomprensibili nei confronti della deputata Giusi Bartolozzi (magistrato) e della vice presidente della Camera Mara Carfagna, entrambe di Forza Italia. Espulso e trascinato di peso fuori da Montecitorio. Ansa 25 giugno 2020

«Sono come il Cristo di Caravaggio: mi hanno trasformato in un'opera d'arte. Quell'uscita è il capolavoro della mia vita parlamentare. Inoltre non devo scusarmi di nulla, non ho detto nulla. Ho detto soltanto 'fascista' a una e 'ridicola' all'altra. L'altro insulto? Se ho detto qualcosa del genere, posso aver detto 'trojan' riferendomi al meccanismo con cui hanno intercettato Palamara...».

Vittorio Sgarbi, La Verità, 29 giugno 2020

### IL VERO SCOPO

«Nessuna gravidanza è davvero indesiderata. Il sesso ci è stato donato per creare la vita e sconfiggere la morte. I figli non sono 'incidenti', ma il vero scopo per cui ci si accoppia. Carissimi voi due che pensate di abortire, è falso che non volete quel bambino. Mettetelo al mondo per proiettarvi nell'eternità».

Silvana De Mari, La Verità, 20 giugno 2020

# lo spaccio delle idee sorteggio e democrazia malata

paolo fai

L'irresistibile ascesa del M5S, "partito-movimento digitale", la cui «critica alla democrazia elettorale è stata fatta nel nome del tirare a sorte, non per annullare la struttura parlamentare ma per "rigenerarla"», ha il merito di aver messo in moto un fecondo dibattito sul sorteggio come antidoto principale alla «corruzione politica», che «coinciderebbe con la formazione di un establishment», frutto perverso della partitocrazia.

I virgolettati sono tratti da *La democrazia del sorteggio*, Einaudi 2020, pagg. 180, in cui Nadia Urbinati, che insegna Teoria politica alla Columbia University, e Luciano Vandelli (1946-2019), che ha insegnato Diritto amministrativo e Diritto degli Enti locali all'Università di Bologna, offrono illuminanti spunti di riflessione sul sorteggio, un «metodo antico» di selezione della classe politica e dirigente.

Nella prima parte la Urbinati analizza "miti, problemi, opportunità" legati al sorteggio, a cominciare dall'esperienza storica, spesso evocata in modo improprio a modello, della democrazia dell'antica Atene (V-IV sec. a C.), in cui molte cariche pubbliche, tra cui quelle giudiziarie, erano assegnate per sorteggio tra tutti i cittadini "di pieno diritto" (ne erano esclusi donne, 'meteci', cioè stranieri residenti, e schiavi), mentre ad elezioni erano soggette le cariche politico-deliberative e militari, come la strategia.

Il declino del sorteggio comincia con la Rivoluzione inglese, quando «i "democratici" inglesi del Seicento chiesero ... il suffragio individuale e universale, ovvero l'egual diritto di eleggere i propri rappresentanti e la libertà di giudicarli ed eventualmente di non rieleggerli». Insomma, nelle democrazie moderne, «quale che fosse la condizione sociale dei cittadini, era essenziale che il loro voto fosse un'unità di misura unitaria e identica, rappresentativa dei membri della nazione».

La crisi preoccupante della democrazia elettorale – sostiene Urbinati – deriva dal fatto che la

«finzione» dell'«eguaglianza dei votanti, che è cieca rispetto alle differenze e alle diseguaglianze effettive dei cittadini, non ha più efficacia e, soprattutto, non è più creduta o credibile».

E allora, non sarebbe preferibile affidarsi al caso «per guadagnare in efficienza (ovvero per far crescere la produttività del Parlamento) e per ridare ossigeno alla Politica, quella "genuina", non quella dei partiti, che sarebbe solo partitocrazia o attenzione agli interessi di parte», come sostengono Alessandro Pluchino e altri studiosi nel libro *Democrazia a sorte*, Malcor D', Catania 2012? Assolutamente no, secondo Urbinati. Perché «l'idea di efficienza e di misurazione dell'efficienza come criterio di valutazione critica dell'azione dei partiti corre il rischio di pervenire a una abdicazione della democrazia» in favore della scienza e delle «teorie che vogliono correggere la democrazia dei suoi elementi irrazionali che derivano tra l'altro non solo dalle assemblee rappresentative ma, prima ancora, da chi le elegge, dal voto individuale». Perché – conclude Urbinati – «la scienza applicata alla politica è la fine della libertà politica, che vive sul diritto dei cittadini di sbagliare».

Vandelli, che ha compiuto varie esperienze nell'ambito delle pubbliche istituzioni, anche come amministratore comunale, provinciale e regionale, tratta invece della "lotteria istituzionale" nelle situazioni concrete in cui, da alcuni anni, è stato introdotto il sorteggio: dai revisori dei conti alle commissioni di gara per appalti pubblici, dalle commissioni per le abilitazioni dei professori universitari ai commissari liquidatori e altri professionisti, agli scrutatori e via sorteggiando. Con risultati che, come nel caso dei professori universitari, sono disarmanti: perché «il sorteggio non dà alcuna garanzia di imparzialità del giudizio delle commissioni, ma introduce elementi di assoluta imprevedibilità che deresponsabilizza [...] e priva le commissioni della necessaria rappresentatività» (Francesco Merloni, 2005).

Però, se Davide Casaleggio proclama che «il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile», mentre esalta «la democraticità e l'efficacia delle Rete e delle nuove tecnologie rispetto a qualunque modello di governo novecentesco», per Vandelli «l'espansione di designazioni e scelte varie per sorteggio» è preoccupante indizio di «una generica e comune

sfiducia nelle procedure e nelle responsabilità su cui si reggono i sistemi democratici».

La soluzione, perciò, non sta nel sorteggio. E Urbinati e Vandelli lo spiegano, senza mezzi termini, nella *Conclusion* firmata a due mani: «Il sorteggio nell'età della democrazia rappresentativa è un segno di abdicazione di responsabilità». Perché, se è vero che la corruzione diffusa è un'emergenza, e il sorteggio viene additato come il solo rimedio perché garantisce l'«imparzialità», affidarsi al caso è «una dichiarazione di impotenza, da parte della politica e della società».

Dunque, per cinque ragioni, sostengono Urbinati e Vandelli, il sorteggio è inammissibile: perché con esso viene meno il «rapporto che nelle elezioni implica un qualche grado di affidamento, di fiducia, di condivisione»; perché «il sorteggio non considera il merito», in quanto «si basa su un principio "uno vale uno" che appiattisce ogni competenza, esperienza, titolo»; perché «il sorteggio esonera dalla responsabilità della decisione. È alternativo alla responsabilità: nessuno risponde delle scelte della sorte»; perché «il sorteggio esonera anche dall'onere di compiere approfondimenti, di esaminare attentamente la situazione dei fatti, la qualità delle persone, gli interessi coinvolti»; «analogamente, esonera dall'onere di motivare aggirando una importante conquista della civiltà giuridica degli ultimi decenni ... L'esito di un'estrazione non ha nulla da spiegare o giustificare, non ha nulla da argomentare».




---

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato

## in questo numero:

**paolo bagnoli.**

**antonio caputo.**

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

**pietro polito.**

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano

Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storicopolitici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

**paolo ragazzi**, laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

## nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

**involontari:**

mario adinolfi, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, “associazione rousseau”, bruno astorre, roberto bagnasco, piëtro barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, giuseppe basini, nico basso, luciano barra caracciolo, massimo casanova, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brosi, stefano buffagni, umberto buratti, piëtro burgazzi, roberto burioni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, “corriere.it”, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, igor giancarlo iezzi,

antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piëtro lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, federico pizzarotti, maryshell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, piëtro senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibia, ernesto sica, elisa siragusa, “skytg24”, antonio socci, marcello sorgi, filippo spagnoli, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, luca tocalini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti.